

Nuove schiavitù. Vite da *Portadoras*. Le donne mulo al confine tra Spagna e Marocco



“Sono come i topi, capiscono solo le randellate.” Parole di un tutore dell’ordine, uno di quegli agenti dei reparti antisommossa della polizia spagnola che vigilano con zelo tutto speciale la frontiera sud d’Europa, in territorio africano. “I topi” in questione in realtà sono esseri umani che fanno una vita d’inferno: 7-8 mila marocchine che ogni giorno all’alba lasciano le loro case nella provincia di Tetuán che dà accesso all’enclave spagnola di Ceuta, e poi tornano indietro tra mille difficoltà, cariche come mule.

Le chiamano “*porteadoras*”, le portatrici, lavoratrici frontaliere che per un guadagno esiguo – 8 euro al giorno di norma, ma in casi eccezionali si può arrivare a 25 – si mettono in spalla enormi pacchi di merci in genere già confezionate e imballate e li portano ai committenti marocchini, dai quali ricevono un piccolo compenso. La paga è proporzionale al peso del fagotto (che di solito contiene capi d’abbigliamento, scarpe, coperte, prodotti tecnologici o articoli di ferramenta) perciò è difficile che si scenda al di sotto dei 50 chili, a volte si raggiungono gli 80 o 90.

Tutto ciò che si porta addosso, per la legge marocchina, è bagaglio a mano, esente da eventuali tariffe doganali. Da qui lesigenza dello sforzo bestiale, anche perché è molto difficile che le *porteadoras* possano compiere più di un viaggio al giorno. Le lunghe file, la ressa, gli spintoni per arrivare in Spagna, poi la corsa verso il mercato locale dove raccolgono i pacchi. E infine – spesso dopo lunghe attese sotto il sole cocente della spiaggia del Tarajal, senza acqua potabile, senza servizi igienici. Il cammino di ritorno verso il Marocco attraverso il passaggio da incubo di Biutz. Ed è soprattutto qui, in questa terra di nessuno che, per la Apdha, associazione andalusa per i diritti umani, avviene la maggior parte degli abusi tanto della polizia spagnola, come di quella marocchina: insulti, vessazioni, aggressioni, molestie sessuali.

“Ci picchano, a volte requisiscono le merci” dice Zhora. “E quando vedono una ragazza giovane e carina, allora si che sono problemi, grossi problemi”.

estratto da: Alessandro Oppes, Il venerdì, 16 dicembre 2016

Argentina: la protesta delle donne

“La giornata di protesta di mercoledì 19 ottobre 2016, organizzata in poche ore e mossa dalla rabbia provocata dalla morte di Lucía Pérez, una ragazza di 16 anni drogata e stuprata a Mar del Plata nella notte tra l’8 e il 9 ottobre, ha scritto una nuova pagina del movimento delle donne in America Latina”, scrive Las 12, supplemento di “Página 12”. Decine di migliaia di persone vestite di nero si sono riunite a Buenos Aires e in altre città sudamericane per manifestare contro i femminicidi e la violenza sulle donne, ma anche per chiedere “un aborto legale, sicuro e gratuito per tutte” e un trattamento che non discrimini le donne sul posto di lavoro. Lo slogan della protesta era “ni una menos” (non una di meno), cioè nessun’altra donna deve morire a causa della violenza sessuale. Secondo il ministero per la sicurezza tra il 2008 e il 2015 in Argentina le aggressioni a sfondo sessuale sono aumentate del 78%.